

Se non che anche i *cives novi*, col tempo, se erano stati descritti negli estimi come possessori di immobili, diventavano *veteres* e acquistavano la capacità di adire le cariche pubbliche, di partecipare al potere giurisdizionale della città e divenire quindi nobili. A Milano, per esempio, dove bastavano trenta anni per essere cittadino, ne occorrevano invece altri 60, giusta un decreto di Gian Galeazzo del 3 aprile 1379, per essere ammessi agli uffici pubblici, e divenire così *cives veteres* (1). Mi pare che si debba attribuire proprio a questo se nel 1385 tutti i membri del consiglio dei 900 di Milano sono qualificati *domini*, prefisso proprio dei nobili, e se per l'ammissione al Collegio dei Giureconsulti, i cui membri furono sempre indicati come *domini* e perciò scelti in ogni tempo fra i nobili, secondo gli statuti del 1396, occorreva provare di essere oriundo della città o del contado di Milano e di essere « de antiqua prosapia vel parentella civitatis vel comitatus Mediolani » (2). La cittadinanza antica equivaleva a nobiltà. Per la stessa ragione, per l'ammissione al Consiglio Generale delle città di Bergamo e di Brescia non si richiedeva altra prova se non quella di appartenere a famiglia descritta negli estimi da antica data, in altre parole di essere veri antichi ed originari cittadini. Al quale proposito noterò di sfuggita che, secondo quanto ho esposto, i riconoscimenti della vera antica ed originaria cittadinanza di Bergamo, che si facevano nella seconda metà del sec. XVIII dalla speciale Deputazione che era stata istituita a tale scopo con la clausola che i riconosciuti erano « abili e capaci di godere e percepire degli

Ferraris di Como e i suoi figli *antichi nobili cittadini milanesi*, con facoltà di godere di tutti gli onori, privilegi, esenzioni, uffici e magistrature dei quali godono i più antichi cittadini; a c. 102 invece è riportato un atto del 15 luglio 1449 col quale gli stessi concedono la cittadinanza milanese per sè e discendenti a Bartolomeo de Comezanis di Cremona, che da vari anni abita in Milano. Il GIULINI, op. cit., Cont. II, p. 485, a proposito delle due classi di cittadini diceva: « Noi potremo chiamare quei primi, che avevano l'abitazione di soli trent'anni per semplici cittadini: e quelli che ne avevano poi altri sessanta, che danno novanta, per cittadini patrizi ».

(1) GIULINI, op. cit., Cont. II, p. 483.

(2) Ivi, p. 485. Il Giulini per altro osserva che « fra le qualità che richiedevansi per essere cittadini semplici, per essere cittadini patrizi e per essere giurisperiti e giudici di collegio » non si parlava punto allora di nobiltà. Egli non si rese conto che cittadino antico equivaleva a nobile.

ufficii, beneficii, immunità, esenzioni, prerogative, grazie e privilegi, che godono e percepiscono, o potranno in avvenire gli altri antichi originarii cittadini di Bergamo », equivalgono a veri e propri riconoscimenti di nobiltà.

Nella campagna i nobili, costituiti dai discendenti dei signori feudali e in piccola parte dai discendenti dei cittadini antichi che vi avevano trasferito la loro dimora abbandonando la città, non erano soggetti ai tributi imposti dalle comunità rurali, ma soltanto a quelli cui erano tenuti i cittadini; perciò erano descritti nei registri d'estimo della città relativi al territorio (estimi territoriali) con le denominazioni di *nobiles* o *cives selvatici* o *forenses*, *cives extimati in vicinantiis*. Solamente per la salvaguardia del luogo e per la difesa delle terre possedute in esso potevano esser sottoposti ai carichi rurali. Anche nei riguardi del carico del sale, essi pagavano meno dei rustici ed erano equiparati ai cittadini. Quando più tardi, all'epoca delle signorie e poi del dominio spagnolo, il territorio dello Stato fu distribuito ai nuovi feudatari che avevano acquistato speciali benemerienze verso il proprio signore o che avevano comperato il feudo all'incanto, i nobili erano sottratti alla giurisdizione del feudatario, poichè non gli dovevano tributi, e rispondevano al pari dei cittadini sia nel civile che nel penale al magistrato della città, cioè al magistrato che dicevasi maggiore rispetto a quello locale.

Per la difesa di tanti loro interessi essi costituirono in molti luoghi della campagna delle *comunitates nobilium* distinte da quelle dei rustici esistenti negli stessi luoghi.

Gli statuti delle città lombarde dei sec. XIII e XIV rispecchiano esattamente questa situazione privilegiata dei nobili. Per es. uno statuto di Como del 1198 (1) stabiliva che tutti gli uomini abitanti nelle ville dell'episcopato dovessero sottostare ai tributi della vicinanza come gli altri rustici, a meno che non fossero capitani o valvassori o cittadini antichi (*nisi fuerit capitaneus, vel valvassor aut vetus civis*); mentre altri statuti posteriori stabilivano i casi nei quali, in deroga al surriferito statuto, i nobili dovevano pagare certi tributi insieme coi rustici. E i documenti confermano la situazione risultante dagli statuti. Così quando nel 1602, ai 15 di gennaio, sulla piazza di Gorla Maggiore si adunarono gli uomini di quel luogo per versare nelle mani del feudatario, conte Vitaliano Visconti Borromeo, la

(1) *Mon. Hist. Patr.*, Tom. XVI, parte I, p. 289, n. CCCXX.

metà del censo da essi dovuto e che da parecchi anni avevano trascurato di versare, si dichiara che ne sono esenti i Moneta, *demptis illis de Monetis*, i quali costituiscono nello stesso luogo di Gorla Maggiore una *comunitas nobilium* (1). Così pure nel 1563 il nobile Camillo Cipelli di Maleo davanti al senatore Camillo Castiglioni poteva sostenere contro il marchese Gian Giacomo Trivulzio, feudatario del luogo, di non essere soggetto alla pretura feudale, ma al maggior magistrato, attesa la nobiltà della sua famiglia (2), la quale risultava dal fatto che consanguinei del predetto Camillo furono giurisperiti e decurioni di Lodi, che i beni dei Cipelli, nel caso di confische, furono applicati alla Camera e non al feudatario e soprattutto dal fatto che i Cipelli di Maleo pagavano gli oneri per metà.

Certamente non sempre e dovunque i discendenti delle famiglie nobili abitanti nella campagna poterono o vollero conservare la loro condizione privilegiata. Specialmente nei borghi, essi, in seguito anche ad accordi, si trovarono presto equiparati, cioè fin dal sec. XI, alla restante popolazione nei riguardi degli oneri, sia verso la comunità rurale che verso la città, e perciò cessarono di essere descritti negli estimi territoriali della città. Avvenne anche spesso che uno o più membri delle famiglie nobili spostassero la loro residenza da un luogo ad un altro, ed allora nel nuovo luogo, pur potendo mantenere la loro posizione, furono assoggettati più facilmente, per i possedimenti che vi acquistavano, agli oneri sostenuti dalla generalità degli uomini di quel luogo.

*
* *

In base alla prospettata condizione dei nobili nella città e nella campagna in qual modo si può raggiungere la prova della originaria nobiltà di una famiglia?

Nella campagna giovano soprattutto gli estimi territoriali della città, poichè in questi si elencano individualmente i *nobiles* e *cives* abitanti nei vari luoghi del territorio soggetto alla rispettiva città. Milano, disgraziatamente, non conserva siffatti estimi del periodo antico, che andarono perduti con le ben note distruzioni subite dall'archivio della città. Bergamo invece ne con-

(1) Milano, Archivio Notarile, rog. Ottaviano Pusterla, 15 gennaio 1602.

(2) Milano, Archivio Trivulzio, Fondi, Maleo, cart. 22, n. 53.

serva a cominciare dal 1430 e i nobili vi sono indicati con le dizioni: *Cives* o *cives salvatici extimati in vicinantiis*. Anche la città di Brescia conserva estimi territoriali e di più antichi che quelli di Bergamo, poichè il primo risale al 1388; i nobili abitanti nella campagna, tanto in questo come negli altri estimi territoriali susseguenti, sono sempre indicati con la parola *nobiles*. Ma per la campagna di Brescia giovano oltre agli estimi anche i libri dell'amministrazione della Camera e della Casa di Pandolfo Malatesta signore di Brescia dal 1405 al 1419, oggi conservati nell'Antico Archivio Comunale e Biblioteca Federiciana di Fano, e sopra gli altri giova il registro n. 42 nel quale, nelle partite degli introiti, figurano le somme che i massari delle singole imposizioni riscuotevano dai diversi contribuenti e perciò non solo dalle quadre della città, dalle comunità rurali e dagli enti religiosi, ma anche dai singoli nobili abitanti o estimati nei vari luoghi del territorio bresciano. Il testo di questo registro, recentemente da me pubblicato nella parte riguardante i nobili (1), ha dato per risultato che nella campagna bresciana, tra il 1406 e il 1409, vivevano oltre 400 famiglie nobili.

Se per il territorio di Milano mancano gli estimi, si hanno però delle abbastanza complete e precise indicazioni nei compartiti del sale che per ordine del Magistrato Ordinario furono fatti tra il 1530 e il 1547; poichè i nobili erano meno gravati, trovansi di solito elencati a parte, con la denominazione di *gentil-homini*. Questi compartiti, che nell'ordinamento per materia dell'Archivio di Stato erano disseminati sotto le varie voci della classe *Censo*, ed anche in altre classi, per iniziativa del Soprintendente, prof. Vittani, si vengono ora raccogliendo ed ordinando in un'unica serie in modo da poter servire non solo alla ricostituzione di quel provvedimento che mirava alla sistemazione del gettito del sale, ma anche agli studi sulla popolazione. Sempre per il territorio di Milano si hanno poi delle elencazioni abbastanza frequenti dei nobili anche nell'archivio delle visite nella Curia Arcivescovile relative al terz'ultimo decennio del sec. XVI.

Io vorrei che qualcheduno pensasse a pubblicare i nomi dei nobili risultanti da queste fonti, perchè ciò equivale a mettere dei

(1) C. MANARESI, *I nobili della bresciana descritti nel Codice Malatestiano 42 di Fano in Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1930*, p. 271-421.

punti fissi ed incontrovertibili nella spinosa questione della nobiltà. Ciò varrebbe anche a far dileguare molti dei pregiudizi correnti, e specialmente quello che per essere nobili bisognasse avere molti beni di fortuna: se la ricchezza è sempre un buon indizio dell'origine nobile, perchè i nobili discendono prevalentemente da quelli che nell'epoca feudale erano i *domini*, cioè i signori feudali che quasi sempre erano anche i padroni delle terre, sta di fatto che a distanza di secoli molti si erano impoveriti, cosicchè abbastanza frequentemente nei menzionati compartiti del sale si trova l'indicazione di *gentilhomme povero*, oppure la designazione di un'arte non del tutto intellettuale: per esempio nel 1537 fra i gentiluomini di Lurago Marinoni figurano gli eredi di Gio. Marco Marinoni « delli quali uno tuxe panno de lino » (1), e nel 1531 fra i gentiluomini di Carate c'era un Gio. Antonio Confalonieri « becharo » (2); spesso lavoravano anche la terra di loro proprietà, tuttavia non si trovano gentiluomini che lavorino la terra altrui in qualità di massari o che siano braccianti, segno evidente che soltanto passando al servizio altrui perdevano la condizione privilegiata dei nobili.

Dove non esistono nè estimi, nè altre registrazioni ufficiali della popolazione nobile della campagna, si possono ricavare notizie altrettanto sicure da quegli atti notarili che si riferiscono ai convocati o adunanze delle comunità dei nobili, che però si trovano piuttosto raramente, cioè soltanto nei piccoli luoghi nei quali i nobili, oriundi dei luoghi stessi, costituivano un numero abbastanza notevole di persone e non si erano fusi, per l'amministrazione della comunità, col resto dei vicini.

Ma se la determinazione della nobiltà originaria in molti casi si può fare in base alle fonti testè indicate, in moltissimi altri casi quell'aiuto manca del tutto, sia perchè quelle fonti, specialmente gli estimi, sono troppo frammentari e per lo più riguardano solo una parte del territorio, sia anche perchè in molti luoghi, e più specialmente nei borghi, i nobili sostenevano gli oneri insieme con la comunità rurale e perciò prendevano parte all'amministrazione di essa comunità insieme coi vicini, senza formare più un ceto distinto. Per le città poi, dove negli estimi erano elencati tutti gli abitanti della città soggetti agli oneri in ragione dei rispettivi possessi, è anche più difficile trovare elenchi o comunque documenti riferibili ai soli nobili.

(1) Milano, Archivio di Stato, Censo, p. a., cart. 749.

(2) Ivi, cart. 495.

In tutti questi casi una designazione altrettanto sicura si può fare in base alle qualifiche d'onore, e soprattutto in base a quelle di *dominus* e di *ser* attribuite anteriormente alla metà del sec. XVI. E' cosa pacifica tra gli studiosi di storia del diritto che questi due prefissi dal sec. XII in poi furono portati esclusivamente dai nobili (1). E' inutile che io aggiunga la conferma della mia personale esperienza di molti anni durante i quali non trovai neppure un caso, sempre per il periodo suindicato, in cui le due qualifiche fossero attribuite per errore a persone non nobili. Ed invero quelli che in processo di tempo si chiamarono nobili, erano in origine i *domini*, che continuarono a chiamarsi con quel prefisso, e con l'equivalente volgare *ser*, anche dopo aver perduto il *dominatus*. D'altra parte non è neppur pensabile che i notai potessero far confusione tra persone nobili e non nobili e attribuire erroneamente a questi ultimi una qualifica che loro non spettava, perchè fino a tutto il sec. XV era ancora ben netta la demarcazione fra le due classi sociali, specialmente nei riguardi degli oneri.

La qualifica, che viene talvolta attribuita alla persona di cui si parla e talvolta solamente al genitore vivo o defunto di essa, viene anche ampliata in *nobilis dominus*, *nobilis vir dominus*, e più tardi in *spectabilis* e *magnificus dominus*; ma queste ampliazioni, non essenziali, nè necessarie alla designazione dei nobili, sono il riflesso della elevata condizione economica e sociale della persona, oppure della specifica mansione che la persona nel documento è chiamata a compiere: così mi è accaduto spesso di osservare che persone di sicura condizione nobile in documenti del sec. XV sono indicate esclusivamente con la qualifica di *dominus* tranne nel caso che siano chiamate a compiere funzioni di arbitri, chè allora prendono le più ampollose qualifiche di *nobilis et discretus vir dominus*. Specialmente nelle campagne, dove più difficilmente potevano coprire alti uffici pubblici ed acquistare grandi ricchezze, i nobili, anche nel periodo del maggiore abuso delle qualifiche d'onore, voglio dire nella seconda metà del sec. XVI, continuano ad essere chiamati col solo prefisso *dominus*.

A questo fanno riscontro in quel tempo nei documenti in volgare le qualifiche di *messer* per gli uomini e di *madonna* per

(1) Cfr. P. TORELLI, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, Mantova, 1930, p. 64; G. P. BOGNETTI, *Sulle origini dei comuni rurali nel Medioevo*, Pavia, 1927, p. 154, nota 4.

le donne, come attesta fra l'altro l'uso dei nostri migliori scrittori del quattro e del cinquecento: qualifiche che sono usate, con la precisa intenzione di segnalare le persone nobili, anche nei registri parrocchiali della fine del cinquecento.

Ma stabilito che il prefisso *dominus* si adoperava solamente per le persone nobili, diventano preziosi per la conoscenza di queste anche gli estimi, e in genere tutte le registrazioni ufficiali della città e della campagna nelle quali i nobili non venivano registrati a sè nè particolarmente indicati come gentiluomini; in quelle registrazioni infatti il nome e il cognome delle persone nobili è sempre preceduto da D. (*dominus*). Segnalo fra gli estimi quello riformato a Milano nel 1524 e conservato in Archivio di Stato (1).

*
* *

In conclusione, dalla conoscenza della condizione privilegiata dei nobili nelle città lombarde e nei rispettivi territori, noi possiamo oggi scoprire quasi sempre, per una via o per l'altra, anche attraverso le poche fonti superstiti, se una famiglia discende da un ceppo originariamente nobile. Naturalmente occorre risalire con la genealogia fino a trovare l'attacco con le persone che figurano nelle elencazioni ufficiali dei nobili o che al di là del sec. XVI siano indicate col prefisso *dominus* negli atti pubblici. Occorre anche tener presente, a proposito dei prefissi, che dopo il 1591, per circa 60 anni nel territorio dello Stato di Milano, essi vengono a cessare quasi del tutto a cagione della ben nota prammatica proibitiva e delle successive gride e che, quando risorgono alla fine del sec. XVII con le forme di *dominus* (ital. *signor*) e di *illustrissimus dominus* (ital. *illustrissimo signor*), alle quali si aggiunge poi anche il *don*, vengono attribuite con una certa frequenza anche a persone che non erano nobili.

Non nuoce alla dimostrazione della nobiltà, se si possono addurre anche il lustro e lo splendore della famiglia, ossia le circostanze che costituivano la nobiltà positiva secondo le norme sancite dal Collegio dei Giureconsulti ed accettate dai Conservatori degli Ordini della città di Milano per l'ammissione al patriziato e dal Tribunale Araldico istituito da Maria Teresa per il riconoscimento della nobiltà antica. Ma queste circostanze

(1) Milano, Archivio di Stato, Censo, p. a., cart. 1520.

si debbono considerare come un accessorio, cioè come un indizio della probabile origine nobiliare della famiglia e non come una prova decisiva di essa, perchè se da un lato è vero che le famiglie ricche della fine del medioevo derivano quasi tutte da quelle che nell'epoca feudale ebbero solitamente vasti possedimenti con l'*honor* e il *districtus*, dall'altro lato è anche vero che le varie vicende di una famiglia attraverso i secoli non possono avere importanza per lo storico che si prefigga lo scopo di indagarne le origini e di stabilire se essa provenga o no da un ceppo nobile.

Ho esposto per sommi capi le direttive alle quali deve ispirarsi chi voglia accingersi alle ricerche sulla nobiltà originaria lombarda e di qual genere di fonti e di quali sicuri indizi egli può giovarsi. Se non ho detto molte cose nuove, specialmente per quelli che studiano la compagine sociale del medioevo, spero almeno che la mia esposizione possa schiarire le idee e indicare a qualche volonteroso alcune vie, forse le principali, per le quali si può giungere alla identificazione di quel ceto nobiliare che ebbe una importanza massima nello svolgimento della vita sociale lombarda.

C. MANARESI

RIASSUNTO

L'a., esaminati i criteri seguiti in passato per l'accertamento della nobiltà originaria o generosa, dalla matricola dell'arcivescovo Ottone Visconti per gli ordinari del duomo di Milano fino alle norme osservate dal Tribunale Araldico istituito dall'imperatrice Maria Teresa, e constatato il valore relativo di quei criteri, perchè col tempo più che all'origine nobile si badò alla vita *more nobilium* serbata negli ultimi secoli, lumeggia la condizione privilegiata dei nobili nella città e nella campagna per dedurre che, nella impossibilità di risalire con i documenti fino al periodo feudale, una designazione sicura della nobiltà originaria lombarda, si può ricavare dalle elencazioni ufficiali della popolazione che rispecchiano quella condizione, quali gli estimi e i compartiti del sale, dove i nobili erano descritti a parte o con speciale denominazione, perchè soggetti ai carichi in misura minore, oppure dagli atti notarili relativi ai convocati dei nobili nella campagna, oppure, in difetto di quelle fonti, dalla qualifica *dominus*, che negli atti pubblici anteriori al secolo XVI non si attribuiva che ai nobili.